

## VII.

## CONSIDERAZIONI

Durante un biennio abbiamo veduto: un movimento insurrezionale propagarsi da un estremo all'altro d'Italia con la rapidità del pensiero; il primo ardore spegnersi quasi immediatamente; in Roma ed in Venezia, plaudente, ma non operante, la maggioranza del popolo; un esercito italiano, superiore al nemico per valore e per numero, debellato in una sola battaglia; ed infine agli uomini propugnatori dell'insurrezione è della guerra, temerla, e dopo acquistata somma popolarità, perderla in un baleno, e succedergli sentito disprezzo.

Da questo cumulo di fatti contraddittorî, perchè mancava la forza di coesione (il concetto), possono dedursi delle verità, che verranno svolte prima per la parte militare, e poi per la politica.

Al 1815 cessò l'era delle conquiste, lo sviluppo delle idee minacciò i troni; ed in campo rimasero due avversari: il diritto divino e il diritto dei popoli. La forza era del popolo; quindi i despoti dovettero asservirne una parte per tiranneggiare l'altra. L'esercito, una volta strumento di conquista e di gloria nazionale, divenne strumento di oppressione. Intanto esso, più che ogni altra classe del popolo, geme sotto il peso della tirannide. Il soldato si toglie giovanetto alla madre, agli amici, al paese nativo; uomo si toglie alle dolcezze della famiglia; le sue inclinazioni, le sue opinioni, la

sua volontà e finanche la sua ragione è doma dall'obbedienza più cieca, che lo scaglia contro il popolo d'onde nasce, e col quale ha comune gli interessi, obbligandolo a sacrificare la vita pel sostegno di quel potere che l'opprime. Quali mezzi ha usato il dispotismo per crearsi questo unico ma potente sostegno? L'ignoranza, lo spionaggio e la corruzione.

La miseria e la religione sono i primi ausiliari dei despoti, esse mantengono l'ignoranza nelle masse, ed il cittadino giunge alle bandiere come una materia grezza che l'artefice può informare a suo modo; quindi proibizione di conversare coi cittadini, discorrere degli affari politici, interessarsi pel proprio paese. *Amore a Dio ed al re* è la formola che deve regolare i sentimenti del soldato nel suo isolamento, ed impedire che il contatto del mondo esteriore lo conduca al possesso della ragione. Assicurata con tali barriere l'immobilità del pensiero, si passa a fomentare in quelle rozze menti delle false convinzioni, e s'inducono a credere che il governo dispotico è il più armonizzante coi loro interessi, come quello che loro assicura l'impunità di ogni dissolutezza, di ogni violenza.

Gli *stati segreti*, ove ogni superiore delinea, a suo piacere, la condotta ed i sentimenti degli inferiori, senza pubblicità e senza controllo, sono uno spionaggio legale che frutta uno spirito di servilità dominante negli eserciti.

Finalmente, la scelta nelle promozioni, stabilita sotto colore di premiare il merito, è un mezzo di corrompere per ottenere il sacrificio di tutte le opinioni, e per condurre a capi supremi coloro i quali sono più cari al despota.

Su questi principî generali sono basati gli eserciti di Europa, che vengono poi leggermente modificati secondo l'indole dei popoli ed il loro reggimento.

L'Austria ha formato i quadri dell'esercito da una classe mista di più nazioni, che rappresenta assolutamente l'impero, ed ha riempito le file coi tardi e robusti contadini di ogni provincia, sottoponendoli a rigido regime e dure pene corporali. In Francia non era possibile adoperare lo stesso metodo. Luigi Filippo, per supplirvi, cercò dissociare affatto la truppa dal popolo e formare di ogni reggimento una famiglia. Ma esso non giunse a creare un esercito tanto cieco per quanto bisognava a un despota; il soldato francese ragiona, esso rispetta più le leggi che il re, e, pieno di orgoglio nazionale, combatte un ammutinamento, ma non già una rivoluzione. Alla spedizione di Roma i soldati francesi furono al principio ingannati dai loro capi, e quindi combatterono per l'onore delle armi, e perchè si trovavano in terra straniera.

Una tale costituzione degli eserciti e la lunga pace ha distrutto l'antico spirito guerriero, che induceva il soldato ad amare la guerra per la guerra; al giorno d'oggi lo vediamo ardente nello scagliarsi contro il popolo, e timido, riflessivo, ragionatore contro nemico ordinato. Rotta, da una disfatta, la disciplina, l'esercito diventa il flagello delle popolazioni amiche e nemiche. Se un nobile sentimento lo scuote e lo anima, breve è la sua virtù, essa viene spenta da quei principî su cui la potenza collettiva dell'esercito si basa: la cieca ubbidienza. Altri mali ancora più gravi sono il retaggio degli eserciti dei piccoli tirannelli. La ristrettezza dello Stato, la politica sempre timida e servile di questi governi, la convinzione di non escire in campo che quali ausiliari di una grande potenza, ha fatto loro trascurare lo Stato Maggiore, che, immediato alla persona del re, è una schiera di cortigiani. Ed in ultimo, l'importanza del servizio di approvvigionamento crescendo in ragione delle distanze e del numero degli

armati, in una ristretta monarchia esso viene trascurato ed è riboccante dei più brutti abusi.

Riformare l'amministrazione e lo Stato Maggiore non è cosa difficile; ma per cambiare lo spirito dell'esercito bisogna andare all'origine e costituirlo su di altre basi.

Finchè il soldato non sentirà di esser cittadino, finchè il soldato apprezzerà solo le lodi dei suoi superiori, poco curandosi dell'opinione pubblica, finchè il soldato vedrà nel superiore l'uomo dal cui arbitrio dipende il suo avvenire, finchè il soldato anteporrà il timore della pena e l'amore di un premio alla patria ed all'onore nazionale, il soldato non sarà che schiavo, ed inutilmente si pretenderà cambiarlo in eroe nei momenti difficili.

I propugnatori, di buona fede, del presente sistema, riguardano come cosa impossibile tali riforme senza distruggere la disciplina. Ma quale prova ha fatto questa famosa disciplina nelle passate campagne? Una divisione napoletana giunge a Bologna, il Borbone intriga, corrompe, e mette in moto tutte le suste di quella macchina da gran tempo preparata: la disciplina è rotta in un baleno, gli ufficiali non sono più ubbiditi, i soldati tornano in Napoli convinti che per essi fosse più onorevole trucidare i napoletani ed i siciliani che combattere gli austriaci. La camarilla torinese teme la fusione, usa il metodo stesso del Borbone: immediatamente l'ardore che avea invaso l'esercito piemontese all'esordire della campagna è spento, e si scopre nuovamente il terreno dell'antico sistema; l'esercito diviene propugnatore della pace, a Novara guarda con indifferenza il suo re che si sacrifica, e dopo la disfatta tormenta i propri concittadini, mentre alle novelle truppe di Roma e Venezia bastò l'amore della libertà ed il sentimento nazionale per sopportare eroicamente gli

stenti di un assedio, per incontrare il nemico con animo ardito e lieto, e per maledire i propugnatori della pace. Ciò prova che l'animo e le convinzioni stabiliscono la solidità di un esercito, e non già la vita conventuale e le vessazioni di cui si carica il soldato.

Il popolo nel '48 fu contento di cacciare l'austriaco dalle città, poi, invece di riunirsi, piombare su di esso e distruggerlo, mentre si ritirava in disordine e scorato, gli diede il campo di riparare tranquillamente nelle fortezze e si lasciò persuadere dall'aristocrazia che fosse bastante sacrificio per ogni cittadino, e sufficiente garanzia per la libertà, quella di iscriversi nei ruoli della guardia nazionale e dei reggimenti, che con tutta la lentezza del tempo di pace si venivano ordinando. Quindi si è veduto acclamata dalla gioventù la guerra per bande, e varie di queste hanno percorso l'Italia offrendo il loro braccio ora a questo, ed ora a quel governo, come le antiche compagnie di ventura.

La guardia nazionale è una di quelle assurde istituzioni figlia del dualismo costituzionale; essa rappresenta l'esercito del popolo contro l'esercito del despota. Ma nella guerra contro i tiranni, e nelle guerre nazionali, il che suona lo stesso, il popolo tutto deve radunarsi al campo, nè deve esservi distinzione fra il soldato ed il cittadino: *militi tutti, soldati nessuno*. Ed è stato indegno pel popolo italiano il vedere in alcuni paesi sorti a libertà essere necessario un ingaggio per ottenere dei soldati. Ma ciò accadeva perchè le idee mancavano.

Il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di far la guerra, mentre esso non è altro che l'infanzia dell'arte militare. Una banda potrà battere la campagna con lo scopo di sollevare il paese;

ma se non riesce in otto giorni, è meglio che si sciolga; essa sarà più dannosa che utile. Quale scopo potrebbero avere delle bande nella Valtellina, nel Cadore, nelle Romagne? Esse peserebbero tutte sugli abitanti e su i viaggiatori. Costrette a vivere di contribuzioni, avvezzerrebbero le popolazioni a desiderare il nemico per salvarsi dagli amici. Non essendo nel caso di sostenere una giornata campale, non è possibile che fossero dirette da un centro comune o da un governo riconosciuto dal popolo; dappoichè questo centro sarebbe privo di difesa, epperchè scopo alle prime operazioni nemiche; e se vagasse, onde evitare gli attacchi diretti contro di esso, diverrebbe in tal caso un'altra banda, senza dimora fissa, e nell'impossibilità di conservare le comunicazioni con tutte le altre guerriglie. Per avere un governo o un centro direttore è necessaria una base, e per avere una base è indispensabile un esercito. Il citare la Spagna come esempio è un ignorare affatto la storia militare.

La topografia della Spagna è assai diversa da quella dell'Italia. I Pirenei si snodano in due catene, l'una corre da levante a ponente, l'altra da levante a mezzodì. Tutte le diverse vallate, in cui si dividono le loro falde, presentano un aspetto più o meno ubertoso; ma elevandosi sempre, e restringendosi, si giunge al centro della penisola, altipiano deserto, circondato da monti coperti di neve, traversato da anguste e dirupate gole, e da sentieri tortuosi ed impraticabili, ove è impossibile che un esercito giunga e soggiorni. L'Italia, con una rete di grandi e numerose strade, è accessibile da per tutto, ed offre immense risorse. La parte montuosa di essa ha una fronte ristretta, sulla quale un esercito spiegandosi stringerebbe sempre le disordinate bande, sino ad accollarle ad una frontiera o al mare. Oltrechè in Ispagna eranvi un esercito inglese ed otto

eserciti portoghesi e spagnuoli, di cui il meno numeroso era forte di 15.000 uomini; e questi eserciti combatterono 22 battaglie, 40 combattimenti di minor conto ed 11 assedi. Gli abitanti hanno quasi sempre pugnato in massa: un corpo francese fu respinto dalla Catalogna da nuvoli di contadini corsi alle armi al suono della campana a stormo. Madrid fu difesa contro Napoleone da 40.000 villici ed 8000 spagnuoli. Il famoso Palafox che difese Saragozza, non era un capobanda, ma un generale che comandava 20.000 uomini. Il marchese La Romana, ordinatore delle guerriglie, era un generale che comandava 50.000 uomini. I due *Mina, el Empecinado, el Pastor, el Cocinero, el Cappuccino*, ecc., furono dei famosi guerriglieri i quali fecero al nemico (obbligato a marciare e a difendersi dall'esercito) moltissimo danno; ma non furono certo questi che riconquistarono l'indipendenza in Ispagna. La Spagna fu liberata perchè Napoleone fu disfatto in Germania, e perchè difesa da 200.000 armati e dal duca di Wellington. In un tempo più vicino, Don Carlo ha combattuto contro Cristina con le bande e quasi senza esercito. Il risultato è abbastanza noto.

Oltrechè un tal metodo di combattere non solo è inefficace, ma genera culti individuali, perniciosi e vergognosi per un popolo libero. Repubblica vuol dire sostituzione della volontà e dell'interesse collettivo all'individuale. Repubblica vuol dire eguaglianza, mentre le bande le quali voglion emanciparsi dal resto dei cittadini rappresentano il privilegio.

In Francia la Convenzione arrestava i generali nel mezzo dei loro eserciti e li inviava al patibolo, non perciò l'esercito si ammutinava; esso non rappresentava i soldati di Hoche, di Dumouriez, di Kellermann, ma i soldati della Repubblica francese; i quali, appena divennero i soldati di Bonaparte, la libertà spirò.

Il popolo può vincere una battaglia, ma in ordine regolare e compatto, e non già in drappelli o sbandato come i selvaggi.

L'esperienza di questi due anni oltre di averci mostrate le esposte verità, ha rivendicato la fama del valore italiano. I tristi avvenimenti del '15 e del '21 frutarono la taccia di poco accorto e poco armigero ad un popolo che dominò colle armi e colle leggi il mondo, ad un popolo che risorse colle glorie guerriere della Lega Lombarda, ad un popolo infine che, in tempi assai prossimi, lasciò in tutta Europa gloriose tracce sui campi di battaglia, per una causa non sua. Ma oltre la sua indole sdegnosa e facile al sangue, la falsità di tale opinione fu dimostrata abbastanza da questi medesimi avvenimenti. Un popolo che a Milano, quasi disarmato, scaccia l'orgoglioso nemico, che leva un grido di maledizione contro l'armistizio Salasco che a Roma ed a Venezia vuol resistere, benchè le autorità veggano il bisogno di cedere, che a Bologna si batte ad onta di tutte le arti usate a scoraggiarlo, che a Brescia e a Messina si seppellisce sotto le ruine della città; un popolo dal quale escono i soldati di Pastrengo, di Goito, di Volta, di Custoza, mostra d'esser nato alla guerra. Se gli italiani sono meno disciplinabili degli altri popoli, questa qualità passiva è compensata doppiamente dall'impeto di cui son capaci, e dalla facilità mirabile nell'apprendere. Per un despota, per una guerra dinastica, sarà molto più utile un esercito di russi che d'italiani; ma per una guerra nazionale, ove il soldato comprende che combatte pel proprio interesse, un esercito italiano può rendersi invincibile. Il popolo italiano ha vinto, sempre che il solo valore poteva decidere della vittoria; è stato vinto quando indispensabile era la direzione. Le glorie di Goito, di Pastrengo, di Roma, di Venezia, ecc., sono dovute al

valore ed alla costanza del popolo; il tristo risultato dei fatti di Custoza, di Volta, ecc., i disgraziati avvenimenti di Murazzone e di S. Marino, sono colpa dell'imperizia dei capi.

Il valore italiano non è secondo a quello degli altri popoli; la guerra per bande assurda; i culti individuali pericolosi e bassi; la guardia nazionale nociva, poichè svia gli animi dalla guerra; i corpi scelti con divisa e nomi pomposi, cagione di disordine, simbolo di privilegio; un governo distributore di gradi, ruinoso alle finanze, fomentatore di adulazione e servilità, ostacolo al merito, che non va mai scompagnato da fierezza; ed in ultimo, il ristagno degli affari prodotto da una male intesa centralità, sono fatti che un biennio di guerra ha palesato, nè sarà difficile farne tesoro per l'avvenire.

E' impossibile il prevedere ove e quando s'inizierà la rivoluzione; ma qualunque sia il paese che insorga e debba impiantare un esercito senza quadri, pare che si eviterebbero gli esposti inconvenienti chiamando i cittadini, atti a portare le armi, al capoluogo della provincia, ed ivi ordinarli in battaglioni con ufficiali eletti secondo le norme di un regolamento bandito. Ma chi sarà il duce supremo dell'esercito, chi saranno i generali subalterni? Uno straniero capitanava sui campi di Novara le schiere sarde, ordinate e numerose; uno straniero capitanava il popolo in Sicilia; due italiani erano capi in Roma ed in Venezia; il risultamento è noto; quindi il popolo esigerà condottieri italiani, che hanno con esso comune la favella, l'indole e gli interessi. Intanto quei cittadini che nella passata campagna a loro talento ressero armati, hanno meritato la riputazione di prodi, ma non quella di capitani: quindi i fatti hanno già sentenziato sul conto loro. Ove dunque trovare un generale? Lo nominerà un governo forse? La sua

scelta sarà sempre influenzata dalle simpatie personali, ed avrà la disapprovazione di molti. Si ricorrerà al suffragio universale? Ma se un governo, composto di uomini edotti della capacità ed attitudine dei cittadini, facilmente incorrerebbe in errore, come mai potrebbe riuscirvi il popolo, a cui ignoti sono gli individui, e, se noti, dipinti con fallaci colori? Il più ardito e popolare giornalista che indicasse alle moltitudini un nome, magnificandolo con esagerate lodi, sarebbe certo della vittoria del suo candidato.

L'elezione di un deputato, il quale non deve che dare il suo voto in numeroso consesso, non è difficile, nè mai potrà temersene ruina; ma l'elezione di un generale, dittatore in campo, e da cui dipendono le sorti della patria, merita ben'altra sollecitudine; e perchè fosse tale da corrispondere all'alto scopo, bisognerebbe che ogni elettore conoscesse l'importanza della carica e il merito di ogni candidato. Problema difficile al primo aspetto, ma sciolto, se un governo riunisca in consesso tutte le migliori capacità militari dello Stato, e queste, dopo rapida discussione sul modo di condurre la guerra, scelgano dal loro seno un capo che a suo talento disporrà degli altri come suoi subalterni: tale scelta sarà la migliore possibile, in uno Stato ove niuno ancora è cinto degli allori di riportate vittorie.

Ma scegliere il generale, organare l'esercito, sono cose inutili se manca la rivoluzione delle idee, secondarie se il concetto unificatore esiste. Le insurrezioni promosse da pochi, che pretendono sollevare il popolo per la conquista di un ordine di cose che essi medesimi non comprendono, debbono temere la disfatta, loro inevitabile fine; ma le rivoluzioni, che strette da nemici, reagiscono con maggior vigore, come turbine fra le rupi, e sono sempre feconde di nuove risorse, e

creatrici di eroi, non periscono mai, qualunque fossero gli errori commessi. Epperò, cercare il germe rivoluzionario in Italia, antivederne i destini futuri, è cosa che molto rileva, ed alla quale potremmo giungere riassumendo gli avvenimenti politici

L'odio del popolo si concentra contro l'Austria. Il re di Sardegna pretende arrestare il movimento; si arma a tutela del suo trono, sparge per l'Italia i suoi satelliti onde calmare gli spiriti bollenti e indurre il popolo ad attendere l'iniziativa dei principi. Ma le speranze raddoppiano l'ardore. La folgore romoreggia ed annunzia la tempesta. L'azione si propaga da austro a borea, i principi spaventati concedono franchigie. L'Austria infierisce nei suoi domini italiani e prepara le forze per imbrigliare il movimento nelle altre parti d'Italia. Il tempo manca. I gravi avvenimenti di Vienna accelerano l'insurrezione di Milano, che trova un'eco in tutte le città lombarde. Nel Veneto succede lo stesso. L'esercito imperiale a metà distrutto ripara nelle fortezze dell'Adige, il tricolorato vessillo sventola dal Ticino all'Isonzo.

Il pensiero della *nazionalità* bastò per l'insurrezione, ma non bastava per la vittoria.

I ricchi additano al popolo un esercito ed un principe pronto a terminare la contesa: ed il popolo che desidera solamente cacciare lo straniero, si abbandona al re soldato. In Venezia soltanto, ove alla testa del movimento erano uomini repubblicani, non già per nuovo concetto, ma per vecchie tradizioni, fu proclamata la Repubblica.

Carlo Alberto, trascinato dall'esaltazione dell'esercito e del suo popolo, spinto dall'aristocrazia lombar-

da che mostravagli inevitabile la Repubblica in Milano, dichiarò la guerra all'Austria, mentre assicurava ai Gabinetti stranieri che esso moveva per soffocare il germe repubblicano. Passa il Ticino allorchè il nemico ebbe passato l'Adda, e lo sostituisce lentamente nel paese da esso abbandonato. Se il movimento lombardo-veneto avesse avuto una valida direzione, ed il popolo fosse stato meno facile a credere alle promesse; oppure, se il re di Sardegna fosse escito in campo con quella prontezza che avrebbe dovuto attendersi da un uomo che si dichiarava da lungo tempo deciso alla guerra, si sarebbe vinto nell'esordire. Ma il popolo si affidò, il re esitò, e l'Austria fu salva.

Mentre Carlo Alberto si spiegava sul Mincio, gli altri principi italiani, costretti dai popoli, si lasciavano trascinare anch'essi alla guerra. Mai nelle pagine dell'istoria si troverà un monarca maggiormente favorito dalla fortuna, di quello che lo era re Carlo Alberto alla fine di aprile. Il suo esercito animato, fiorente e numeroso; ventisei milioni di abitanti lo proclamavano eroe e salvatore della patria; avea, infine, la forza accompagnata dal prestigio. Ed il nemico privo di mezzi, disanimato e debole, era ridotto alla più passiva difesa.

Il re non curò i favori della fortuna; circondato sempre dalla tenebrosa lega gesuitica, e non nato col'animo ardito di un guerriero, pensò essere più sicuro mezzo limitarsi all'acquisto, già compiuto, della Lombardia. Promise alla diplomazia di appagarsi di un nuovo Campoformio, e pertanto lasciò che il nemico compiesse, senza contrasto, la conquista del Veneto, mentre i suoi satelliti, violando i più solenni patti, gli accaparravano coll'atto di fusione l'obbedienza dei nuovi sudditi. In tal modo egli sperava venire ad un trattato a cui la Lombardia avrebbe dovuto sottoporsi

per istanchezza, ed i possedimenti di Casa Savoia sarebbero stati accresciuti di tutte le ubertose provincie lombarde e dei ducati cispadani.

Gli altri principi italiani, visto che si trattava d'ingrandire un rivale che avrebbe minacciato la loro esistenza, cominciarono a disertare la causa. Il Borbone di Napoli fu il primo che diede l'esempio; intrigò, corruppe, disarmò parte dei cittadini con l'inganno, parte ne spese, e richiamò le forze spedite nell'alta Italia. Il papa ed il granduca di Toscana non poterono fare altro che una occulta ma sistematica opposizione; eglino avrebbero tutto subito con meno terrore di quello che loro ispirava il risorgimento del gran regno longobardo.

Intanto il nemico è dedito solamente a vincere; riannoda le sue clandestine relazioni in Torino, si apre tutte le comunicazioni, fornisce i suoi magazzini senza che il re lo molesti, riceve potenti rinforzi, e concentra le sue forze a Verona, pronto a portare un colpo decisivo appena il tempo fosse maturo.

Il progetto del monarca sembrava riuscisse. Non solo il Lombardo, ma anche il Veneto e Venezia stessa si davano al re. Egli finse accettare l'offerta, benchè le sue mire non oltrepassassero le sponde del Mincio, e come un conquistatore che sarebbesi spinto all'Isonzo per consolidarsi sul Mincio, egli accettò la fusione del Veneto per meglio assicurarsi il Lombardo.

Ma l'aspetto delle cose cambiò. L'esercito affranto dall'assiduo bivacco, tribolato da una perfida amministrazione, anneghittito dall'inazione, e aggirato sordamente dalle mene della camarilla piemontese, che, per effetto naturale della fusione, temeva la supremazia di Milano sovra Torino, non era più animato dai giovanili spiriti che lo aveano signoreggiato all'esordire della guerra, e solo teneva il campo in forza di una mecca-

nica disciplina. Ed al prestigio che sino allora avea circondato il re soldato, sottentrava un sentimento di sdegno contro il re negoziatore.

Fedele al disegno di arrestare le sue conquiste sul Mincio, il re di Sardegna agglomera le sue forze sotto Mantova. Il maresciallo sorte da Verona e rompe la esile linea che si oppone alla sua marcia. Carlo Alberto lo attacca con parte delle sue forze, ed è vinto; allora, invece di rannodarsi minaccioso dietro la linea del Po, corre ad occupare Milano; ivi dopo insignificante combattimento consegna la città al nemico, e ripassa il Ticino, fra lo stupore e le maledizioni del popolo.

Il partito repubblicano avrebbe potuto rilevare la bandiera, ma esso non esisteva; gli individui di tale opinione non avevano cercato aderenti nel popolo, parte perchè disperavano trovarne, e parte perchè illusi ed avviluppati in quella transazione che, sotto il titolo di partito nazionale e d'associazione italiana, voleva immolare la libertà all'indipendenza e all'unità. I generali che il re avea imposto ai volontari (Griffini e Durando) non si occuparono che di ricondurli in Piemonte e di sviarli dal continuare la guerra.

Il motore mancò (il concetto), ed il popolo rimase senza guida. Il suo primo ed unico scopo non era cambiato, quello cioè di cacciare lo straniero. Un esercito ordinato era stato vinto, come sperava vincere il popolo? Il solo interesse materiale avrebbe potuto spingerlo a tentare anche senza capi la pugna, il fatto solo lo avrebbe persuaso della sua forza; ma quale era questo interesse? Che sia un re, un presidente, un triumvirato a capo del governo, la schiavitù del popolo non cessa, se non cambia la costituzione sociale.

Intanto gli uomini che, disillusi, cercavano formare un partito repubblicano, non sapendo che cosa fare, proclamarono i fatti di Luino e Murazzone come vittorie,

al disopra di Goito, di Pastrengo, di Volta, ecc., del pari che questi fatti dal partito regio furono paragonati a Rivoli ed Arcole. E come Carlo Alberto era stato dichiarato un gran capitano da' regi, perchè avea un esercito, egualmente Garibaldi, senza esercito e senza combattere, lo fu da' repubblicani. La mancanza di principî li faceva appigliare agli individui. Invece di ispirare le idee, si affaticavano a creare le popolarità.

Il popolo lombardo-veneto era tra attonito e disperato. Il popolo napoletano oppresso. Il siciliano, che avea iniziato il movimento, era già per sottostare al medesimo inganno del lombardo. L'Italia centrale sola tumultuava nell'incertezza, e cercava un'idea. Montanelli proclama la Costituente italiana, gli sforzi del popolo sono immediatamente unificati dal concetto, e due principî fuggono ignobilmente. Ad essi succedono due governi popolari, la cui garanzia era l'onestà degli uomini scelti, e non già la forma del governo. Questi governi avrebbero dovuto tradurre in fatti l'idea che avea unificato i popoli. Ma ognuno di essi interpretò la sua missione secondo l'individuale maniera di vedere le cose, ed il popolo fu separato; combattè, ma fu vinto; e così suole sempre accadere ogni qual volta i destini di una nazione sono retti da individui, senza esservi un'idea nelle masse che tracci loro la via da tenersi.

Il Piemonte intanto era lacerato da due partiti: l'uno della guerra, che impugnava un'arme ad esso poco familiare; l'altro perfidamente abile, corruppe l'esercito, intrigò con i Gabinetti esteri, e decise sacrificare Carlo Alberto, non potendo conservarlo sul trono dopo le grandi promesse del '48. Il generale Bava fu allontanato, ed in suo luogo fu messo a capitanare le schiere un ignoto straniero, imposto dalla camarilla e dalla diplomazia, e forse venduto ad essa. Il Piemonte

sfida l'Austria e rimane quasi immobile, l'esercito accetta la battaglia senza linea d'operazione e senza base, e va incontro ad una prevedibile e irrimediabile disfatta.

I popoli di Roma e Venezia restano soli nella lotta; ma essi mancano d'idee, del pari che i loro governi. In Roma si vuol salvare l'Italia rispettando le vecchie istituzioni, si pretende marciare alla guerra con l'insegna del privilegio e del cattolicesimo. Venezia spera, isolandosi, salvarsi dal naufragio. Roma e Venezia non salvano che l'onore italiano.

Dopo tre battaglie, quattro assedi e sessanta combattimenti, e dopo aver messo a ferro e fuoco Messina, Brescia e Catania, il dispotismo eleva vittorioso l'abborrito vessillo, e stringe dappertutto l'Italia con durissimi ceppi. Ma 170.000 stranieri, fra austriaci, francesi e svizzeri, per vincere, ricorsero anche all'inganno. E lo stato d'assedio, le carceri, le torture, le stragi che desolano l'Italia, non bastano a rassicurare i suoi carnefici. Fu l'incapacità o la perfidia degli uomini che rese vani tanti generosi sforzi? La risposta affermativa degraderebbe l'umanità, dichiarando pochi individui arbitri dei suoi destini. Più profonda è la causa la quale dirige la potenza collettiva di un popolo. Non sono gli eroi ed i potenti quelli che cambiano i destini delle nazioni; ma i bisogni delle nazioni che generano gli eroi; questi rappresentano sempre la personificazione di un principio in nome del quale afferrano il potere. E la voce dei geni creatori, che precorrono i tempi, rimane spenta dalla tirannica opinione collettiva, e non ritrova eco che nelle future generazioni.

Le caste sacerdotali, cominciando dal maestoso e terribile sacerdote dell'evo antico sino al meschinello ed umile prete cristiano, sono tutte scaturite dall'ignoranza. La quale cambiò, nelle turbe, in culto l'ammi-

razione che ispiravano i fenomeni naturali. I migliori ingegni si dedicarono allo studio di questi fenomeni, ne divennero gli interpreti, gustarono la popolarità, ambirono il potere, ed aggiungendo l'impostura al sapere dominarono. Così l'ignoranza, madre della religione, generava i primi potenti. Nel modo stesso l'ardore bellicoso che invase i greci produsse Alessandro. Dal principio di conquista che animava i romani sorgeva Cesare. E la Francia, perchè costretta a difendere la sua rivoluzione, ha dato al mondo Napoleone.

La religione è la causa la più potente che si opponga al progresso dell'umanità. Essa, supponendo una mistica relazione fra il cielo e la terra, ha bisogno di fede ovvero d'immobilità, e teme lo sviluppo della ragione. Dall'altra parte ogni individuo animato dall'istinto di sviluppare le proprie facoltà, lavora, senza accorgersene, al progresso collettivo rappresentato dalla risultante degli sforzi individuali. Quindi il continuo sviluppo della ragione da una parte e l'immobilità della fede con la forza delle tradizioni dall'altra sono in continua lotta in ogni individuo, come nell'intera società. Lotta che, ad ogni conato, svolge in progressione geometrica la crescente potenza della ragione. Cosicché nelle grandi evoluzioni dell'umanità vediamo dapprima la ragione e la scienza retaggio di pochi, e questi pochi reggere le turbe mediante una religione cui essi non credevano; epperò l'irreligione fu in tempi remotissimi teocratica, divenne poi aristocratica, ora è borghese, ed a passi giganteschi s'incammina ad esser democratica. I sacerdoti più che gli altri sentono la forza di questa verità: essi chiedevano un tempo la tolleranza, sicuri nel successo delle loro dottrine; ora temono l'abbandono della religione alle coscienze dei cittadini; dappoichè questo basterebbe per far crollare il loro secolare e screpolato edifi-

zio, creato dai bisogni dell'umanità, sostenuto da una casta tirannica che difendeva le proprie usurpazioni; ed ora, minato dalla scienza e dalla ragione, imputrito dalle nequizie dei suoi sostenitori, già oscilla, e ruinerà, se si rimuovano i deboli puntelli che lo ricalzano.

La forza del progresso, latente dapprima, comincia a manifestarsi con la necessità di migliorare, e fa sorgere nel popolo il primo germe di una rivoluzione. Gli uomini d'ingegno tolgono ad elaborare questo primo e vago concetto sorto nelle masse, e lo rimandano ad esse formulato in più recisi modi. Combattuti dalle caste che temono la rivoluzione, le idee acquistano con la discussione maggior chiarezza, con l'oppressione maggiore interesse. Così il primitivo ed oscuro concetto generato nel popolo dalle influenze sociali è quello che rompe l'involucro col quale queste medesime influenze avviluppano l'intelligenza, e questa irraggia sul popolo il suo benefico potere. Il concetto collettivo si forma. Una lieve causa solleva il popolo che rovescia gli ostacoli, e per ricostituirsi chiama al potere gli uomini propugnatori delle nuove idee, ovvero quelli che hanno elaborato il suo primo concetto. Le idee vanno traducendosi in fatti, il popolo non cura più gli individui, mira solo all'attuazione di esse: seconda chi avanza, schiaccia chi retrocede. La rivoluzione si compie, l'equilibrio si ristabilisce.

La pressione della tirannide produsse nel popolo italiano il primo germe: *odio allo straniero*. Gli uomini che elaborarono questo sentimento furono i propugnatori dell'indipendenza e dell'unità. Il concetto che si formò: *guerra allo straniero*. I troni crollanti si puntellarono promettendo la guerra, il popolo fiducioso si abbandonò nelle braccia de' principi che si dichiaravano esecutori del suo concetto. Gli uomini dell'indi-

pendenza vennero naturalmente al potere. La guerra non doveva decidere il compimento di una rivoluzione, ma il possesso di un pezzo di terra.

Gli uomini dell'indipendenza, i governi eletti dal popolo non sono stati i carnefici dell'Italia, ma i rappresentanti legittimi di un moto puramente insurrezionale.

L'Italia è schiava, perchè mancava nel popolo la rivoluzione delle idee che deve sempre precedere la rivoluzione materiale, e mancavano i pensatori che nel silenzio del gabinetto avessero cercato il rimedio alle tante sofferenze del popolo, che venivano espresse dall'odio al presente. Un popolo che insorge prima che sappia quali rimedi bisogna apportare a' suoi mali è perduto. Il periodo rapidissimo in cui le masse si precipitano nell'azione, ben lungi dallo scoprire i bisogni, li nasconde. In tali brevissimi momenti ogni cittadino diventa un eroe. Da questo stadio si passa ad un altro diametralmente opposto.

Cessata la febbre rivoluzionaria che assopiva tutti gli interessi materiali, questi si risvegliano con più fervore, ed ogni individuo cerca volgere a suo profitto il movimento operato. Quindi un governo che fa fondamento sulle instabili ispirazioni di un popolo insorto, diverrebbe imponente appena cessato quell'impeto. Ma quando il moto non è solamente causato dall'odio al presente, ma ha per fine la pratica di una idea, le masse, anche cessata l'azione, continuano ad essere unificate dal bisogno di attuare il concetto. Senza che, se il concetto che informa la rivoluzione non ha tracciata la via, ed iniziate le radicali riforme sociali, il governo sorto dall'insurrezione non farà che sostituirsi al caduto, e combatterà la rivoluzione se non armonizzante con le idee degl'individui che lo compongono. Se poi i rivoluzionari italiani fidano nella pro-

bità dei governanti, che lasceranno al popolo il campo di ordinarsi a suo modo, se tale puerilità li preoccupa, e riducono così la rivoluzione alla scelta di un uomo, e la propaganda rivoluzionaria ad un ignobile lotta tra i partigiani del tale o tal'altro individuo, miserissime sarebbero le sorti della patria, se l'immenso sviluppo del progresso umanitario non camminasse da sè, e non restringesse in un piccolo cerchio la loro influenza, capace solamente di generare moti parziali, inconsiderati, riprovevoli, che si spengono nell'isolamento senza propagarsi, come l'incendio di una nave nel mezzo dell'oceano.

Fin dal 1815 l'Italia è governata esclusivamente dall'Austria, i principi italiani non sono che i suoi luogotenenti. La spada austriaca li ha messi sul trono il '15, li ha sostenuti il '21, ed essa forma il loro più saldo sostegno; difende i deboli dall'ambizione dei più forti, difende tutti dall'insurrezione del popolo. Quindi i principi italiani sono strettamente legati di interesse con l'Austria. Queste verità furono sconosciute nel '48, ed il 15 maggio in Napoli, l'assedio di Roma e l'occupazione austriaca in Toscana, hanno fatto comprare al popolo a caro prezzo il suo disinganno. Ma questo disinganno ha modificato ben poco il suo concetto. Allora il voto generale era: *guerra allo straniero*, ora è: *guerra ai governi*, e la parola *repubblica* è divenuta popolare. Ma ciò non basta pel trionfo.

La borghesia in Italia possiede la terre, i capitali; ha il monopolio del commercio, delle scienze, dell'industria e degl'impieghi; essa regna in Italia come in America, in Inghilterra, in Francia; manca solo di certe franchigie di cui gode in altri Stati; per acquistarle ha fatto dei tentativi sin dal '15, che sono stati e saranno sempre vani.

Il rovesciare un governo non è impresa difficile; un

odio profondo contro di esso basta. L'esercito è facilmente sorpreso e vinto da un'insurrezione, quindi fraternizza col popolo, il governo cambia, e la nazione è parata agli attacchi stranieri. In Italia la cosa è ben diversa; l'esercito da combattere è un esercito straniero, che nel cuore dell'Italia possiede una base formidabile ed approvvigionata; e se anche benigna fortuna seconda il popolo nelle sue prime gesta, e l'oste nemica è cacciata al di là delle Alpi, immediatamente nuove schiere scenderanno in Italia; epperò insorgere e vincere non basta agli italiani, ma bisogna che, dopo l'insurrezione, essi siano pronti a sostenere una guerra con una delle più formidabili potenze militari del mondo. Quindi la necessità che un esercito sorga subito, numeroso, compatto. I battaglioni accozzati in pochi mesi, con gente la quale corre alle armi costretta dalla forza, o adescata dal guadagno, non sono che feccia di plebe, ardente nell'ammutinarsi e codarda in ordinate battaglie. La disciplina potrebbe educarla ed utilizzarla, ma dopo anni. Quindi solo un concetto chiaro, pratico, che prometta al popolo un cambiamento di stato, può spingerlo volenteroso alla guerra ed unificarne gli sforzi. Ma quale efficacia ha il concetto di *guerra ai governi* per far sorgere un esercito di popolo che duri in campagna? L'idea che il popolo sino ad ora ha concepito della parola repubblica è quella di uno Stato costituzionale, in cui il potere esecutivo invece di chiamarsi re, si chiamerà presidente, triumvirato, ecc. Che farà questo potere esecutivo sorto da un simile concetto? Quello che fece nel '49. Convocherà l'Assemblea col suffragio universale, ordinerà immediatamente la guardia nazionale, cui saranno consegnate le migliori armi, farà cantare un *Te Deum*, bandirà dei bellicosi proclami, e proteggerà la formazione delle bande, in cui ogni cittadino, facendo la guerra per

proprio conto, pretenderà con mille uomini salvare l'Italia; forse quest'ultimo errore è sparito e si cercherà ordinare un esercito, sperando che la plebe corra a formare i numerosi battaglioni, soffra tutti i disagi della guerra, marci a farsi decimare dalla mitraglia, per poi ritornare a vivere una vita di stenti e di miserie, assiderata dal freddo nell'inverno, e sposata sotto la gran sferza del sole nei dì canicolari, lasciando ai capitalisti ed ai proprietari la cura dei suoi interessi, e tutto ciò per la gloria di esser dichiarata *sovrana* ed ottener nell'altra vita il premio dei suoi sacrifici. Si cercherà forse sedurre parte con promesse e con danaro, e costringere l'altra parte con la forza? Allora i rivoluzionari ricorrerebbero ai mezzi del dispotismo, mezzi impotenti in uno Stato non costituito. Ma supponiamo tutti questi ostacoli rimossi, e l'Italia divenuta una Repubblica unitaria, Roma capitale, la nazione costituita.

Quale sarà il nostro avvenire? Si camminerà dritto all'unità ed alla corruzione francese ed inglese. Non riformando la società, il governo non sarà l'espressione del popolo italiano, ma quella dei pochi individui che lo reggono. Le ricchezze con la libertà accrescendosi, ed accumulandosi in poche mani, distruggeranno la probità individuale di cui ora andiamo superbi, e l'Italia avrà i suoi Falloux, Thiers, Léon Faucher, Montalembert, ecc. Quale è la gloria di appartenere a tale nazione? Non è meglio mostrare i ceppi che ci avvincano che l'oro che ci corrompe? Perché dunque tanti sforzi onde prepararsi un così triste avvenire? Nè esso può considerarsi come un'evoluzione del progresso che bisogna subire; l'opinione quasi universale, la logica, il fatto ne dimostrano i mali, quindi è uno stadio del progresso che trovasi già prossimo alla decadenza, e che differisce tanto poco dal presente, che non

varrebbe la pena fare una guerra, e lunga guerra, per conquistarlo.

In Italia non esiste un partito che possa dirsi rivoluzionario, e quello che usurpa tale nome dividesi in due classi: moderati e repubblicani.

I moderati accettano non solo l'avvenire di cui abbiamo parlato, ma lo riguardano come l'apogeo dell'umana perfezione. L'Inghilterra, ove smodato lusso di pochi insulta una plebe numerosa, ignorante, poverissima, vien tolta a modello. Basta che l'uomo venga dichiarato libero, dicono essi, poco monta che la miseria lo condanni all'ignoranza e che esso sia costretto ad invidiare quel nutrimento di cui gli animali domestici e gli schiavi non mancano mai. Questi mali sono riguardati dai moderati come conseguenza dell'imperfezione umana, e dichiarate utopistiche le idee dei socialisti. Non pertanto avvi tra loro chi accetta alcune verità di riforme sociali, ma solo in teoria, volendo attendere per l'attuazione che venga formulato un sistema riconosciuto possibile, sperando che allora la borghesia, senza esservi costretta dalla forza, rinunci per convinzione alla sua supremazia, alle sue ricchezze e tradizioni; nel modo stesso che alcuni speravano nel '48, solo con la persuasiva di far passare le Alpi agli austriaci, ed altri indurre Pio IX a rinunciare al suo potere temporale.

Oltrechè i moderati, non mirando al di là della già compita ed invecchiata rivoluzione dell'89, non hanno osservato la mancanza di concetto, causa dei passati rovesci, ed hanno dichiarato il popolo impotente. Epperò tale partito con molta logica si aggrappa ad un trono e spera nella spada di un principe. Infatti, conservando la presente costituzione sociale, che sia l'Italia una repubblica o una monarchia costituzionale poco monta; la libertà, la pace, l'onore della nazione

saranno sempre affidate all'onestà ed al genio dei governanti; e riconoscendo, per giungere a tal fine, la guerra inevitabile, vedono maggior probabilità di successo confidando in un principe padrone di un esercito, che nel popolo. Ma l'impresa è ardua. Un principe per unificar l'Italia dovrebbe dichiarar la guerra a tutto ciò che ora forma il sostegno del suo trono; indi debellare l'Impero austriaco, ed in ultimo posseder tanto genio da legare, dall'Alpi allo Stretto, gli interessi della borghesia al suo trono, e con tanta rapidità, da prevenire la reazione dell'energico spirito municipale che potrebbe balzarlo dal trono, o almeno costringerlo a guerra civile. Nel '48 più facile era l'impresa, dappoi- ché grande era la fiducia che il popolo avea verso i principi e poca in se medesimo; ora avviene il contrario, almeno nella più gran parte d'Italia. Nel '48 l'Europa si agitava senza sviluppare la rivoluzione, quindi sommamente propizio era il momento. Ma ora, o l'Europa resta immobile spettatrice della lotta, e l'impresa è al di sopra delle forze di un principe il quale non vuole nè può sollevare i popoli; o la guerra è generale, ed allora essa sarà rivoluzionaria, e queste piccole manovre andranno assortite nella grande evoluzione europea. I moderati non hanno avvenire, se non quello che potranno concedergli le vedute politiche dell'Austria e dei principi italiani, regolate a seconda degli avvenimenti di Europa; ma cacciar lo straniero e riformare la carta della penisola con i loro mezzi è una vana speranza.

L'altra classe del partito rivoluzionario italiano sono i repubblicani: questi dicono di non accettare il formalismo, ma combattono il comunismo, temono dichiararsi socialisti, propugnando il Vangelo: in una parola, negano la rivoluzione e vogliono la rivoluzione. Quali sono le riforme da essi desiderate? S'ignora,

l'ignorano essi medesimi, e pretendono che il popolo, per conquistare questo futuro incognito, compia la rivoluzione, e attenda che Iddio comunichi le Tavole della legge ad un nuovo Mosè.

Intanto, mentre l'opinione pubblica, in Italia, vien palleggiata dall'ottimismo dei moderati e dalle declamazioni dei repubblicani, il progresso europeo segue il suo corso, rende dotti i popoli dei loro diritti, e disegna a contorni sempre più netti le quistioni da risolversi.

Egli è una verità incontrastabile che i mali delle nazioni non dipendono dagli uomini, i quali non sono che i frutti delle loro costituzioni sociali, e da cui non bisogna attendere un'abnegazione sinora sognata per mancanza di principî. Finchè il governo reggerà invece di amministrare, ordinerà in luogo di seguire la via che il concetto collettivo gli addita, comanderà piuttosto che servire il popolo, non potrà esservi giammai garanzia possibile. Esso dirigerà sempre gli interessi individuali al proprio bene e sostegno, e non già in favore dell'utile collettivo. Quali sono le cause di questi mali, quali i mezzi che il governo possiede? La forza, la corruzione e la scienza; ovvero l'esercito, gli istrumenti del lavoro e l'educazione. Quale è lo scopo cui mira la futura rivoluzione? A democratizzare queste forze. L'arte della guerra non dovrà più essere il monopolio di pochi, ma la nazione tutta dovrà esser guerriera; gli istrumenti del lavoro in comune; l'educazione universale, comune, gratuita, obbligatoria. Che si dichiarino utopistici tutti i sistemi esposti sinora da sommi ingegni, la questione non cambia. La rivoluzione futura è chiaramente formulata. Le numerose legioni del popolo non potranno avere altra bandiera se non questa. La pratica di questo concetto escirà dai vortici della rivoluzione stessa.

Queste verità vengono negate dal partito rivoluzio-

nario; e dopo lunghi anni di propaganda, dopo molti inutili tentativi, suggellati col sangue di numerose vittime, dopo una sollevazione italiana, pronta, universale, trionfante; dopo l'attuazione della repubblica in Roma ed in Venezia, non esiste ancora un'idea, non si rammenta un fatto, non un decreto che accenni le sorti future dell'Italia, che esprima un principio; e se le sorti della nazione dipendessero dall'ispirazione di tali individui, l'Italia arretrata di mezzo secolo, nel mezzo della rivoluzione europea, subirebbe il socialismo come subì la rivoluzione dell'89. Ma il popolo cammina da sè, esso di già trovasi innanzi ai partiti. La nave naviga a gonfie vele, mentre i piloti che pretendono timoneggiarla la seguono a rilento su debole battello.

Sono tre secoli, e già, dall'Italia, la voce di Campanella precorreva i bisogni dell'umanità; ma essa si spegneva senza eco, e Campanella scontava con ventisette anni di carcere i voli del suo ingegno. Il bisogno collettivo che doveva dare pieno sviluppo alle verità annunziate da quel solitario genio sorgeva in Francia prima che altrove. Nel '33 si leggeva a Lione sulla bandiera del popolo: *Vivre en travaillant ou mourir en combattant*, e quindi in giugno si vide mitragliare il popolo stesso, perchè voleva vivere. Questi fatti richiamarono l'attenzione di ogni italiano, e mentre il governo francese bombardava Roma, la nazione francese operava in Italia una salutare invasione d'idee; e come la mente di un individuo comincia a svilupparsi per l'influenza del mondo esteriore, così il popolo italiano, ad onta della tirannide che l'opprimeva, intese subito l'influenza del progresso europeo; e le masse si avvicinano al possesso della ragione con tanta più rapidità, in quanto che tale sviluppo armonizza con le sofferenze dei loro sensi. Non perciò può dirsi che in Italia siavi un partito socialista, pronto ad operare

in questo senso. Ma il primo germe esiste, il popolo sente i suoi mali e mormora nello scorgere il proprietario ed il capitalista, oziando, godersi il frutto dei lavori del contadino e dell'operaio, mentre questi guadagnano a frusto a frusto la vita; il popolo più non accetta il suo stato, ma lo subisce. Questo primo sentimento di disgusto, per lo stato presente, che già comincia a palesarsi nel popolo, è il germe della futura rivoluzione italiana; germe che i pensatori dovrebbero svolgere, elaborare, discutere, formulare, renderlo popolare e farne la bandiera di un partito. Ma disgraziatamente l'Italia non ancora conta gli apostoli del suo avvenire ed essa non ha che questo germe, oppresso sotto l'impenetrabile involucro dell'ignoranza e della miseria. Ciò nulla ostante, il dispotismo costringendo i popoli ad insorgere con la sua continua pressione, potrebbe rompere questo involucro; ed in quei momenti di febbre, che rendono il popolo corrivo ad accettare i più arditi concetti, per quanto sia restio a riconoscerli nel suo stato consueto, potranno le nuove dottrine farsi strada, trovare dei propugnatori e colmare il vuoto che ci separa dalla rivoluzione; ed i pensatori saranno allora costretti dalla forza a risolvere quei problemi che ora proclamano impossibili. La decrepita borghesia che sino ad ora ha vissuto, e vivrà sotto la tutela dei principi, sarà costretta ad abdicare nel momento di salire al trono.

Qui termino il mio dire, che sarebbe stato più cauto, ed avrebbe accarezzato le presenti suscettibilità della pubblica opinione, se avessi ambito il plauso; ma scrivendo ho mirato al bene che la verità, quantunque *molesta al primo gusto*, potrà arrecare alla patria, e alla soddisfazione di esporre i propri pensieri senza vestirli con la cappa impiombata della simulazione. Ho taciuto degli individui ed a malincuore ho parlato di

qualcuno esponendo solo i fatti, convinto fosse troppo rilevante pel paese parlare il vero intorno alcune cose troppo travolte. Mi sono astenuto dal creare degli eroi, perocchè l'Italia ne conta già molti, senza poterne noverare la gesta.

A spogliarmi di quello spirito d'imitazione, contagioso negli uomini, il quale ha avviato i narratori delle cose nostre al continuo lodare, ho svolte le pagine dell'istoria francese in tempi non molto remoti; ivi ho riletto: come Bonaparte dopo aver disfatto 5 eserciti, trionfato in 18 battaglie, ed aver conquistato più vasti confini alla Francia, divien sospetto al governo ed è inviato in Egitto, ove egli si vendica con nuove conquiste; nè la sua ambizione si manifesta che dopo aver salvato una seconda volta la Francia da una imminente catastrofe. Hoche sconta col carcere la sua energica condotta in Alemagna, esce innocente, e corre a pacificare la Vandea a quel governo che l'avea ingiustamente punito. Un ordine richiama da Napoli il generale Championnet per punirlo di una disubbidienza al commissario del governo; Championnet in Napoli alla testa di un esercito conquistatore, popolare nella repubblica da esso costituita, nel ricevere l'ordine, parte e si presenta in carcere; esce innocente, e copre di nuovo la patria con la sua spada. Al paragonare quella forza nel governare, quell'abnegazione nell'ubbidire, quelle gesta e quei nobili cuori, incapaci di ambizione, con la debolezza dei governi italiani, con la ribellione continua dei capi militari, che si rendevano quasi inviolabili circondandosi di pretoriani, e quelle ambizioni così facili a sorgere, dopo scaramucce, e scaramucce infelici, mi son sentito guarito dal contagio universale, mesto per le sorti della povera patria; ma chiamando in soccorso la logica e la ragione, la mestizia è svanita, pensando che tanti anni di schiavitù, che

la mancanza assoluta d'idee, che un'insurrezione infine, e non già una rivoluzione, non poteva creare degli eroi. Sin dal '99 gli italiani, settari e non già rivoluzionari, hanno creduto fare il bene della patria, accettando la dittatura del pensiero e dell'azione di qualche individuo creduto degno. Nell'operare avendo bisogno di immediata direzione, ogni gruppo si è creato un capo, ogni scaltro si è formato un gruppo; nè questi capi potevano accordarsi o riconoscersi, perocchè il concetto unificatore mancava, la volontà del capo della setta non poteva operare immediata su tutti. Quindi, *disciplina in pace e indisciplina in guerra* è stata la divisa degli italiani, la quale, finchè dura, non potrà apportare altri risultamenti, se non tristi.

Guai allorchè le masse giungono a credere all'inviolabilità ed all'infallibilità di un uomo. Guai allorchè le masse si avvezzano alla fede e non alla ragione: è questo il segreto sul quale sino ad ora si è basata la tirannide, che ha trovato facile la strada al conseguimento dei suoi disegni; dappoichè il pensare è fatica dalla quale rifuggono le moltitudini, corrive sempre al credere.

*Indisciplina in pace e disciplina in guerra* è la divisa di ogni rivoluzione: quella genera la discussione e crea il concetto, ovvero la bandiera; questa unifica gli sforzi, ed invita il soldato a tener gli sguardi fissi sul vessillo e non già sul capitano. Poco monta che la mitraglia distrugga un generale: un altro lo rimpiazza; ma la bandiera non cambia, ogni milite deve averla scolpita nel cuore.

Lugano, 25 ottobre 1850.